

LE CITRINE

4

Daniela Estrafallaces
Post Mortem. Qualcuno cammina

Musicaos Editore, 2019
Le Citrine, 4

Progetto grafico
Bookground

Illustrazione di copertina
Luca Arcuti

*Ogni riferimento a fatti, cose, persone,
è da ritenersi puramente casuale.*

Musicaos Editore
Via Arciprete Roberto Napoli, 82
Neviano (Le) – tel. 0836.618.232

www.musicaos.org
info@musicaos.it

Isbn 978-88-94966-312

Daniela Estrafallaces

Post Mortem
Qualcuno cammina

Musicaos Editore

A mio padre

INTRODUZIONE

Penso che una raccolta di racconti nasca dal bisogno di risolvere una questione percettiva, da una necessità di interpretare segnali che producono rumore (si muove lentamente, sottopelle, ma c'è). Sono segnali che per *essere* hanno bisogno di venir fuori. Hanno bisogno di spazio. L'interpretazione di un segnale di questo genere è interpretazione di quella stessa urgenza creativa che gli ha permesso di manifestarsi attraverso il pensiero e che chiede di essere riversata in un canale comunicativo, in un naturale rapporto di causa-effetto. Già, ma come ci si comporta quando si percepisce (e qui il pensiero cosciente cambia del tutto modalità e frequenza trasformandosi in qualcosa di più sottile) qualcosa che chiede di *essere* e di indossare per l'occasione il proprio abito su misura? È come fissare per un tempo indefinibile una scatola (nera) con dentro qualcosa che si agita. Si deve pensare all'approccio giusto per sollevare il coperchio. L'approccio ideale è suggerito spesso dalla materia del contendere. Qui si è trattato di un metaforico giro di tasti di pianoforte, un'alternanza di bianchi e neri in

cui il bianco non è solo luce ed il nero non è solo buio. Nelle storie della raccolta avrebbe perciò dovuto esserci una prepotente ingerenza di mondi, una battaglia da un polo all'altro dell'universo creativo.

Sono qui per te è una storia esemplificativa in questo senso. In ordine temporale, si tratta del primo racconto concepito in questa raccolta. Ho voluto che si muovesse in un mondo di bianco, dal piano di calpestio non troppo sicuro, com'è quello dei corridoi di un ospedale e di tutta l'immondizia che può scorrcerci sotto. (Il cinema ce lo insegna. Mai fidarsi di una cantina con un interruttore rotto che scatta a vuoto. Mai fidarsi di un sotterraneo. Ci sono sempre cose immonde, da quelle parti). Vic Diamond è il tirocinante di pronto soccorso che dovrà suo malgrado riconoscere l'esistenza della *longa manus* di un mondo di tenebra, qualcosa che andrà ben oltre le beghe quotidiane con antagonisti/burocrati come Stan Douglas e Kurt Connor, figure archetipiche ancorate all'apparente stabilità di un tessuto sociale corrotto che va lasciandosi poco alla volta.

Se si volesse fare un salto indietro alla scatola che fa rumore, *Soldato grigio verso soldato blu* ha fatto davvero un gran chiasso. È una storia di quelle in cui il suono prende il timone della narrazione ed interpreta, guida, canalizza l'insieme degli effetti stilistici. C'era una stanza in un vecchio motel lungo un'interstatale americana. La città dov'era la stanza del motel, non si chiamava ancora New York (per dirla in altri termini, il suo abito su misura non era ancora pronto). C'era però uno specchio esagonale attaccato ad una parete tinta di rosso. Si tratta di un dettaglio minimo nel contesto della narrazione ma sul piano elaborativo quel che interessa è ciò che lo specchio avrebbe potuto riflettere. Un assoluto nulla, un vuo-

to di volontà e intenti, un liquame interiore in cui i pensieri sono respinti e poi trattenuti in un pantano vischioso. Dal punto di vista narrativo quello specchio è poco o più di una metafora, ma allo stesso tempo strumento interpretativo interessante nella fase di raccolta delle informazioni, indispensabile a costruire un personaggio che deve prendere vita su carta. Nella camera del motel c'era Bruce Garner, un musicista rock prodigo di informazioni su quel mondo sommerso dal vuoto interiore che va riempito di colori sgargianti e deformanti, per l'effetto deleterio dello sguardo fisso sui ricordi che si agitano sotto veli troppo sottili.

Dal punto di vista della costruzione narrativa di quella storia, lo specchio rappresenta una modalità visiva silente che si affianca alla prevalenza dei suoni forti, un testimone di staticità in cui può essere riflesso solo ciò che può riflettersi. Ne è esempio emblematico la storia gotico-vampirica di *Bloody Hellborn* in cui realtà e fiction romanzesca si scambiano volentieri il ruolo, come il lettore vedrà, riflettendosi ora nell'una ora nell'altra. Ora smettendo di riflettersi.

È questa realtà sospesa, un mondo palpabile-impalpabile che racchiude in sé il vero ed il suo rovescio (più ruvido, certo. Ma si devono pur mettere le mani anche nel vuoto per averne un'idea) a tracciare sottili linee di confine fra un racconto e un altro, linee che possono essere facilmente attraversate per vedere cosa c'è dall'altra parte perché il contenuto di questa raccolta è una mappa onirica di angosce che si annidano in uno spazio subcosciente, non abbastanza lontano dai livelli percettivi sensoriali per non essere captato. L'idea della narrazione come spazio labirintico in cui orientarsi senza neppure una torcia è la proposta e colonna portante della raccolta. La meta-

fora del buio, in senso di perdizione, di oscurità, di tenebre, di reclusione si propone di guidare i lettori per contrasto, attraverso canali percettivi che coinvolgono i sensi e, soprattutto, le sensazioni primordiali, le paure antiche depositate nel subconscio come polvere di anni, come polvere di archivi, sotterranei, vecchie cantine e obitori in cui le cose accadono *alla rovescia*. Nel mondo selettivo dei racconti, in cui la luce illumina le cose che sarebbe meglio non vedere, si muovono i protagonisti alla scoperta, come il lettore, di quello che ci sarà dall'altra parte.

Nelle pagine successive, il testimone passa a loro. Sarà la loro visione, libera dei filtri del *deus ex machina*, a provare a fornire un'idea di quello che succede là dove non si tocca, in quegli spazi di buio/luce che nel contesto della narrazione diventano spazi vissuti nella loro interezza, spazi magmatici in cui le storie e gli interpreti emergono con profili personalizzati, insoliti, talvolta spiazzanti anche per lo stesso autore.

Quegli spazi, veri e propri siti gestazionali della narrazione, si agitano a quei livelli di profondità che raggiungono la coscienza ma non abbandonano la guida delle modalità inconscie, perché il loro obiettivo è quello di toccare e scuotere le paure come stracci, rendendole materia intellegibile nello stadio della consapevolezza. Un passaggio che, nella prospettiva della narrazione, fonde i livelli di realtà con i loro piani paralleli, i mondi surreali, quegli spazi bui, poco esplorati, carichi di insidie che non hanno forma eppure hanno la presa (forte) di dita invisibili. Sono quelle sensazioni radicate nell'inconscio primordiale a creare una realtà che è minaccia alla percezione cognitiva e al tempo stesso suggerimento consapevole di esistenza inarrestabile nel quotidiano. Le paure non si uccidono, perché sono creature di al-

tri mondi che vengono spesso in pellegrinaggio nel nostro. Dietro ad una porta, sotto il letto, in cantina, in una fetta di mondo onirico portato alle estreme conseguenze tanto da non voler mollare la presa sul reale. Sono presenti e si muovono agevolmente alla luce del sole e al calare delle tenebre. Sono sottili ma invincibili e vogliono essere guardate in faccia. E quando ci decidiamo a guardarle vediamo noi stessi. Perché loro sono noi e noi siamo loro. I frutti del bizzarro costume magmatico della luce. E del buio.

Lecce, 5 aprile 2019

Daniela Estrafallaces